

LÉO MALET
IL CADAVERE
INGOMBRANTE



DARKSIDE

fazieditore

Darkside
26

I edizione: luglio 2018
© 1959 Fleuve Éditions, un département d'Univers Poche
© 2018 Fazi Editore
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *L'envabissant cadavre de la plaine Monceau*
Traduzione dal francese di Giuseppe Pallavicini

ISBN: 978-88-9325-425-0

www.fazieditore.it

Léo Malet

Il cadavere ingombrante

traduzione di Giuseppe Pallavicini



Fazi Editore

Capitolo 1

Pasto freddo per Nestor

È una di quelle luminose mattinate di marzo, quasi primaverili, che Parigi, possedendone il segreto, offre sovente, malgrado ciò che se ne dice. La primavera, d'altronde, a credere al calendario, ritorna. Fra due settimane sarà qui, ufficialmente. Allora, il tempo forse si guasterà, ma, per il momento, è bello. Un vento dolce e leggero accarezza i rami carichi di gemme degli alberi di avenue de Wagram. Tutto è pacifico e tranquillo.

Il mio orologio segna le nove meno un quarto.

Ho appuntamento, tra un quarto d'ora, con una signora che si fregia del nome affascinante – e certamente falso – di Désiris. Désiris! Come ci si può chiamare Désiris, in una sola parola, da quanto riporta l'elenco telefonico – ho controllato –, o in due, come mi piace immaginare, poiché entrambe le ortografie sono pregne di suggestioni voluttuose e puzzano di nome di battaglia da cocotte, da direttrice di agenzia matrimoniale o sotto-maîtresse di postribolo chic. È il tanfo di alcova vellutata che il giorno prima, al telefono, mi ha fatto accettare questo incontro, invece di mandare a quel paese la mia interlocutrice, reazione che i suoi discorsi confusi e poco credibili avrebbero potuto autorizzarmi ad avere.

Entro in un bistrot ad ammazzare qualche minuto.

Quando ne riesco, avenue de Wagram, almeno nel trat-

to compreso fra boulevard Pereire e place du Brésil, non ferve ancora di un'attività sensazionale. Sulla strada, il traffico ridotto dona false speranze agli automobilisti che circolano a velocità sostenuta verso l'Étoile dove, intorno all'Arco di Trionfo che si scorge in prospettiva, già li attendono begli ingorghi fatti su misura. Sugli ampi marciapiedi i passanti sono rari. Una commessa di panetteria esce a consegnare la merce. Un netturbino si appoggia con aria meditata al manico della ramazza che strascica nell'acqua del canaletto. Qualche portinaia rifila un ultimo tocco al suo territorio. Tenuto al guinzaglio da un domestico annoiato, un cane compie la sua passeggiata igienica mattutina, uno di quei botoli dalle zampe corte, pelo lungo e muso brutto come se ne incontrano soltanto nei quartieri alti, là dove hanno i mezzi, probabilmente perché più sono racchi più sono cari. Il che è comprensibile. Arrivare a fabbricarne di così mostruosi deve richiedere tempo, cure, tutto un lavoro mica facile. Bisogna pure che la cosa si paghi. Qua e là, ai balconi dei palazzi ricchi, solidi e borghesi, le servette scuotono gli stracci o battono i tappeti, i capelli protetti dalla polvere con una cuffia o un fazzoletto. Il futuro, dicono, è nelle mani di chi si alza presto. Bum! Chi si alza presto, ed esce immediatamente per strada, ha diritto a un maggior numero di microbi di chiunque altro, tutto qui. Ed è più che sufficiente. Fino alle dieci, c'è della tubercolosi nell'aria e, a volte, persino – il quartiere non ha niente a che vedere – bestioline volteggianti, semi meccanici o briciole di pane elastiche che sembrano piovervi addosso dal cielo, naturalmente, e che voi riportate a casa per conservarli al caldo e facilitarne la proliferazione.

La casa dove mi reco, così di buonora e a rischio di bu-scarmi un malanno, erge la sua stretta facciata di castelletto da operetta a metà circa di rue Alphonse-de-Neuville,

su cui si affaccia direttamente. È uno di quei villini come ne esistono ancora parecchi in zona, vestigia di un'epoca passata in cui pullulavano, antiche residenze di glorie della Mostra permanente e della camera da letto, imbrattate mondani, attrici alla Sarah Bernhardt e cortigiane di alto bordo. Dal tetto d'ardesia, fortemente inclinato e terminante in guglie di cui una munita di una banderuola tanto ridicola quanto inutile, spuntano due mansarde a occhio di bue, dalla cornice arzigolata. Delle altre quattro finestre, le due del pianterreno hanno le persiane chiuse. Attraverso i vetri del primo piano si scorge il pesante drappaggio incrociato delle tende color crema. La porta di quercia, sormontata da un cartiglio che riporta la data, si arricchisce di diversi fronzoli di rame giallo: batocchio di altri tempi, spioncino e ribaltina della buca delle lettere.

La casa è fiancheggiata da un edificio di recente costruzione, alto sei piani, che la soffoca, e da un'altra palazzina più pittoresca, col suo cane scolpito nella pietra, fra le due finestre superiori. L'inanimato animale, sempre sul punto di uscire dalla sua nicchia, rivolge verso avenue de Wagram una testa bassa e infelice da buon cagnolino che aspetta l'arrivo di un padrone adorato e comincia a temere di essere stato condotto al canile. Il significato di quest'opera d'arte mi sfugge. Qualunque sia, non è molto divertente.

Non più, d'altronde, del domicilio della signora Désiris, a esaminarlo bene. Francamente, non mi piacerebbe farvi la mia cuccia, palazzina privata o no. Trasuda malinconia. Forse perché davanti non c'è alcun giardinetto. Un giardinetto completa e rallegra. Ma i giardinetti, in questo quartiere, sono di preferenza all'interno. Abitanti egoisti! Insomma... non sono qui per fare della critica sentimentale, architettonica o altro. Mi tocca accettare i clienti come sono, e nel loro ambiente, innanzitutto...

Mi avvicino all'ingresso. La mia mano sta già sollevando il batacchio quando noto un sistema segnaletico più moderno: un bottone di rame che faccio sprofondare. Soltanto dopo aver scatenato la suoneria mi accorgo che la porta è socchiusa. D'istinto, senza aspettare risposta alla mia scampanellata, la spingo.

Gira in silenzio sui suoi cardini oliati, ma rifiuta di aprirsi più di una ventina di centimetri. Qualcosa, dietro, le impedisce di andare oltre. Non mi sembra che si tratti di una catenella di sicurezza. L'ostacolo sta più in basso, a livello del pavimento. Verosimilmente, uno di quei "salami" destinati a riparare dagli spifferi. Mi chino, infilo il braccio nell'apertura e passo una mano esploratrice dietro il battente.

Su, la giornata comincia bene!

Quello che incontrano le mie dita non è un "salame". È piuttosto un osso, oserei dire. Qualcosa di semisferico che, sotto la stoffa di un abito, assomiglia molto a una tetta giovane, ma una tetta per nulla ballonzolante e non più molto calda.

Mi rialzo, la gola secca di una di quelle secchezze particolari che neppure un litro di Martini riuscirebbe a togliermi, e con lo sguardo faccio una panoramica tutt'intorno. La via è tranquilla, pacifica e deserta. Tranne una cameriera, a una finestra della casa di fronte, che ha interrotto i suoi lavori per seguire le mie manovre, nessun altro mi ha colto sul fatto. Le sorrido, sornione, nei limiti del possibile. Eh, sì, carina, è la sfilata dei lavoratori matutini che badano alla pulizia della capitale. I netturbini sono passati. Adesso è il turno di Nestor, il cocco della Camarde, il ragazzo che batte la zona per conto di Borniol¹. Sempre lo stesso menu per prima colazione: carne

1. Fondata nel 1820, è la più antica impresa di pompe funebri ancora in attività a Parigi.

fredda. Come se quella capisse i miei pensieri e io le facessi paura, si ritira dal suo osservatorio.

Ritorno a considerazioni più serie. Poiché sono qui, tanto vale affrontare questa rognà. Ci sono abituato. Esercito una violenta pressione sul battente, in modo da crearmi un varco sufficiente per poter passare, m'infilo all'interno e mi richiudo la porta alle spalle.

Non hanno ancora risposto alla scampanellata e la casa è piombata nel silenzio. Gli unici a turbarlo sono il tic-tac lancinante di un potente orologio a muro che trita il tempo non lontano da me, e forse, anche, i battiti sordi del mio cuore.

È tutto buio.

Cerco un interruttore, lo trovo e lo aziono. Una lampadina, imprigionata fra i vetri multicolori di una lanterna di ferro battuto appesa al soffitto, spande il suo chiarore glauco sul viso della poveretta, distesa esanime sul pavimento: la luce non le migliora il colorito.

All'improvviso mi sento del tutto solo, qui, in questo ingresso, in compagnia dell'orologio normanno, a forma di bara, il cui bilanciere cattura un lampo di luce a ogni oscillazione, di un portaombrelli funereo, di uno specchio circondato da attaccapanni e di un corpo immobile.

Anch'io resto un attimo immobile, l'orecchio all'erta, nell'attesa nervosa di una qualsiasi manifestazione, umana o altro. Non si manifesta nulla, non si produce nulla. A un'estremità della via si sente il ronzio di un motore, cresce, si avvicina. Un'auto si blocca lungo il marciapiede, una portiera sbatte. M'irrigidisco nella mia posa di suddito della pendola, riflessa nello specchio. Falso allarme. Non vengono qui.

Mi scuoto e mi chino sul corpo.

È quello di una ragazzina di vent'anni, con tutte le caratteristiche della servetta appena sbarcata dalla campa-

gna. Abbastanza carina, nonostante la sua aria sempliciotta, e ben carrozzata. Il suo camice di nylon azzurro, tirato su, rivela gambe appetitose in compagnia delle quali non ci si rifiuterebbe di fare un pezzo di strada. A parte ciò, le palpebre sono abbassate e il naso malamente tappato. Constatato con sollievo che dalle sue labbra esanguì trapela un alito impercettibile. Tiro un sospiro. A ogni buon conto, non sono così vampiro e preferisco che sia soltanto svenuta. La palpo, senza scoprire tracce di ferite di qualunque natura. Per quanto possa giudicare da un esame piuttosto sommario, non bisogna cercare cause contundenti per il suo mancamento. Ha semplicemente provato un'emozione intensa o qualcosa del genere. Appena sarà ritornata in sé, me lo dirà. Ma non pare avere fretta di riprendere i sensi. Bisognerà che l'aiuti. Però è difficile, dove siamo noi, dare la dimostrazione di tutte le mie capacità di infermiere. Vado in cerca di un luogo più adatto a questo tipo di intervento.

Alcuni gradini, che partono dall'atrio, conducono a un pianerottolo. Apro la prima porta che mi capita e penetro in una stanza con le persiane chiuse. Faccio luce. È una specie di salotto, accogliente come un obitorio, ma dotato, fra gli altri mobili, di un canapè che capita a proposito.

Ritorno accanto alla servetta nel mondo dei sogni, la sollevo – non so come si nutra, ma non pesa molto –, la trasporto nel salotto e la sistemo sul canapè in questione. Poi, mi do da fare per rianimarla, un po' empiricamente, a suon di schiaffi e di aspersione d'acqua presa dal rubinetto della cucina. Non si può dire che ottenga un risultato brillante né immediato. Ha il deliquio tenace, questa marmocchia. Dopo un momento, per farla finita, rimettendomi alla natura che se ne intende più di me, l'abbandono alla sua seminudità e intraprendo l'ispezione della

bicocca. La stanza di fronte ha l'aspetto di un ufficio, con macchina da scrivere, telefono, libreria, classificatori e compagnia bella. È sgombra di ogni presenza umana. Al primo piano, un odore indefinibile mi solletica le narici quando avventuro il naso nell'oscurità di quella che deve essere una camera. È una di quelle stanze con le persiane aperte di cui ho scorto, dalla via, le tende color crema, ma queste sono foderate di altre tende di velluto spesso e scuro che non lasciano trapelare il minimo chiarore. Le scosto. La luce gioiosa, viva, pura e leggera, annunciatrice della primavera imminente, l'allegra rinascita, entra a fiotti con tanta impetuosità da farmi strizzare gli occhi. Dei tre bipedi qui presenti io sono l'unico sensibile a tale effetto.

Onore alle signore.

Per prima cosa guardo la donna.

Oggi non posso proprio lamentarmi: mi sto rifacendo gli occhi sulle forme femminili. Indossa una camicia da notte vaporosa e trasparente che non cela nulla della sua giovane anatomia. Giace supina, nel disordine del letto. Il cuscino è volato verso il comodino, urtando un abat-jour la cui lampadina si è frantumata in seguito alla caduta. Le lenzuola sottosopra pendono sul pavimento, come pure le coperte, la signora Désiris – deve essere lei – è una bruna dalla fisionomia sgraziata. Anche a riposo, in condizioni ottimali, il suo viso, attualmente contratto dal dolore e dalla paura, non doveva essere seducente.

Non è affatto il luogo né il momento di filosofare o di spaccare il capello in quattro, ma non posso fare a meno di pensare che non ho proprio culo, io, con la mia immaginazione poetica e le mie interpretazioni inappropriate a partire da un dato nome. Désiris! A un nome simile ho subito associato una donna dalla bellezza sconvolgente, genere vamp del cinema, e cosa trovo, invece? Qualcuna

molto ordinaria e piuttosto racchia, con rispetto parlando. In poche parole, la signora Désiris mi ha giocato lo stesso tiro della signorina Des Eillets, una dama della corte di Luigi XIV, compromessa nell’Affare dei Veleni, che avevo sempre immaginato, per via del suo cognome fiorito, essere adorabile come la Montespan e che storiografi degni di fede descrivono spaventosamente brutta. Per di più, aggiungono gli storici, per rincarare la dose, questa Des Eillets non sapeva di garofano. Insomma... per quello che ne possiamo fare, ora, della Des Eillets o della signora Désiris... Quest’ultima, con le pallottole che s’è buscata, una nel collo e due in pieno petto, è inadatta a qualsiasi uso.

Il tizio, lui, un tipo vicino alla cinquantina che ormai avrà dei problemi a superarla, è vestito come se si apprestasse a fare visita al suo notaio. Completo grigio di buon taglio. La piega delle brache è impeccabile, le scarpe sono lucide e il nodo della cravatta appena di sbieco. È voluto andarsene in bellezza. È allungato sul tappeto, dall’altro lato del letto, verso la finestra, e ha ricevuto una pallottola in bocca che ha fatto danni soltanto all’uscita. Non ha potuto sistemarsi così se non da solo.

Una pistolona riposa vicino alla sua mano. È la solita 22 long rifle, indispensabile in tutte le buone famiglie, alla stessa stregua della batteria da cucina, dell’apparecchio radio e della benedizione degli avi.

Vincendo la nausea, tiro fuori un paio di guanti, li infilo e mi accovaccio vicino al cadavere dell’uomo. A vederlo disteso qui, così, bello tranquillo, non si può immaginare che in seguito diventerà tanto ingombrante. Introduco la mia mano guantata sotto la sua giacca, in direzione del taschino.

Ne estraggo un portafoglio di cui esamino il contenuto. Oltre a un po’ di grana e a diverse scartoffie senza in-

teresse, custodisce una carta d'identità a nome di Charles Désiris, ingegnere.

Rimetto a posto il portafoglio. Poi esploro i cassetti di un mobiletto. Non ne ricavo nulla di più.

Passo allora nella stanza attigua. Anche questa una camera da letto. Maschile, da certi particolari. Il letto stretto, concepito per una sola persona, è disfatto, sottosopra come il suo gemello dell'altra camera, quella mortuaria. Qualcuno ci si è allungato, stanotte, ma forse senza dormire molto. Un foglio di carta da lettere getta la sua nota azzurrina sul guanciaie incavato. Ci sono tracciate delle parole. Ne vengo a conoscenza senza toccare nulla.

L'avete voluto voi. Charles Désiris.

In uno scrittoio scovo uno stato di famiglia.

Mi informa che il 7 luglio 1954, alle undici, Désiris Charles Henri, ingegnere, nato a Parigi nel 1912, da genitori in seguito deceduti... (l'avrei creduto più vecchio)... e la signorina Labouchère Jeanne Hélène, casalinga, nata a Versailles, nel 1934... (anche lei ne dimostrava di più)... da Auguste André Labouchère, uomo d'affari, e signora – ancora viventi –, sono convolati a giuste nozze davanti al sindaco del XVII arrondissement. Mi abbandono macchinalmente a un calcolo rapido. Désiris aveva quarantadue anni e la ragazza che sposava venti. Poco tempo dopo la cerimonia – tre mesi – era nata una bambina, ma era vissuta soltanto dieci giorni. Povero Désiris! Quando uno le ama così giovani, si circonda di precauzioni. A meno che...

Basta. Farò commenti più tardi. Avrei già dovuto avvertire gli sbirri da un buon quarto d'ora. Minuto più minuto meno, non fa differenza. Proseguo l'ispezione.

A parte una foto del tizio, non metto le mani su nient'altro. Mi sa che ha fatto piazza pulita, prima di suicidarsi in compagnia.

Osservo la foto. Si è subito colpiti dalla fronte alta e soprattutto dallo sguardo, uno sguardo acceso da una fiamma interiore, che riflette la nostalgia di altri luoghi, una sorta di sete di assoluto. Sono occhi di un genio o di un allocco. A cose fatte, è facile trarre conclusioni, ma il suicidio è quasi iscritto nel suo sguardo.

Mentre sto riponendo foto e stato di famiglia nello scrittoio, risuona un grido, proveniente dal pianterreno.

Scendo di corsa. È la servetta che segnala così il suo ritorno alla vita. È ferma nel vano della porta del salotto dove l'ho lasciata. Stravolta e non sapendo proprio se sia sveglia o stia sognando, non le ci vorrebbe molto per svegnire ancora. Intanto che avanzo, faccio un gesto nella sua direzione, un gesto pacifico, paterno al massimo che so fare. Mi squadra con occhi sgranati, bovini in sommo grado, a bocca spalancata.

«Non abbia paura», faccio con voce rassicurante. «Sono della polizia».

«La polizia?».

Pronuncia la frase senza capirla.

«Sì, la polizia. Non stava per avvertirla, dopo aver scoperto...?».

Trema e balbetta: «Lei... lei ha... ha vi... visto?».

«Sì. Non parliamone per il momento. Deve riprendersi. Non c'è niente da bere, da qualche parte?».

Non risponde. La prendo per il braccio e la trascino verso la cucina, dove scovo un flacone di ricostituente vitaminizzato a 40°. Gliene servo una dose abbondante, pura, e non dimentico me stesso nella distribuzione. Il liquido la rimette in forma, ma non ci siamo ancora. Offro un secondo giro. Sta decisamente meglio. Domando: «Come si chiama?».

«Marie Perrichaux. Ma la signora mi chiamava Mariette».

«Bene, Mariette», dico. «Io sono Nestor Burma. Le dice forse qualcosa?».

Gliene dice, in effetti.

«Ho sentito la signora telefonarle, ieri. Oh, senza volere... Ha pronunciato il suo nome. Nestor Burma... ehm... vero? Nestor Burma è un nome che si ricorda».

Sì, sì. Un disegno è inutile. Lei, la figlia dei boschi, deve essersi detta che a Parigi avevano una curiosa scelta di patronimici. Più curiosa ancora dei soprannomi in uso al suo paesello. Désiris... Nestor Burma... A volte doveva chiedersi se non la prendessero in giro. Ma esistono dei tizi a cui hanno affibbiato simili etichette? Senza contare i nomi di certi ministri che doveva leggere sui giornali o sentire alla radio. Ce ne sono di belli, anche, di nomi, fra i ministri. Ma sanno tutti che sono falsi. Nessuno oserebbe esercitare la professione di ministro sotto il suo vero stato civile. Passiamo oltre.

«Sa che cosa volesse da me?».

«Non gliel'ha detto?».

«Mi ha solo fissato un appuntamento. Sa che cosa volesse da me?».

«No».

Sventurata signora Désiris! Sento ancora la sua voce, all'apparecchio. «Pronto! Il signor Nestor Burma, per piacere. Ah, è lei? Buongiorno, signor Nestor Burma. Sono la signora Jeanne Désiris. Si occupa di indagini confidenziali, vero? Desidererei affidargliene una. Per esempio, potrebbe scoprire la fonte di certe entrate, sconosciute e misteriose... di una ricchezza improvvisa? Potrebbe?». (Come no! Può tutto, Nestor. Soprattutto quando si porta un nome che induce a sognare. In fatto di sogni...). «Grazie. Vuole passare a casa mia, domani alle nove?». Non garantisco i termini esatti ma, grosso modo, erano questi. Entrate misteriose e sconosciute. Ricchezza improvvisa. Chiacchiere!

Mi aveva raccontato la prima frottola che le aveva attraversato la mente. Dio mio, com'è complicata la gente! Non avrebbe potuto semplicemente dirmi: «Mio marito mi preoccupa. Vuole vedere di che cosa si tratta?». (Più elegantemente, inutile dirlo). Ma no. Entrate misteriose. Insomma... tutto questo adesso non ha più molta importanza.

Continuo comunque a spremere il limone.

«Andavano d'accordo marito e moglie?».

«Tiravano avanti».

«Non troppo bene?».

«Né bene né male. Così».

«È da molto che ha questo posto?».

«Sei mesi».

«E prima?».

«Abitavo con i miei».

Con un gesto vago, li localizza geograficamente, da qualche parte dietro Longjumeau o Juvisy.

«Allora è il suo primo posto?».

«Sì».

Indovinato! Continuo:

«Dormivano in camere separate, dico bene?».

«Sì».

Carico la pipa e l'accendo.

«Allora erano degli sconosciuti qualsiasi?».

Il colorito che le è tornato abbandona bruscamente le sue guance. Si porta la mano alla fronte e geme: «Dio mio!».

«Cosa c'è?».

«Sto da cani».

«Non c'è da meravigliarsi. Dopo questo choc».

«Mi sentivo male prima di... di...».

«Sì. Non parliamo ancora di... dello spettacolo. Male come?».

«Credo di aver dormito troppo. Infatti mi sono alzata

in ritardo... e con uno di quei mal di testa!... Non ho sentito suonare la sveglia».

«Neppure gli spari, eh?».

«Non ho sentito nulla».

«Come si sentiva, quando è andata a letto? Sempre male?».

«Be', quasi. Avevo un sonno terribile».

«Beve qualcosa prima di coricarsi? Una tisana, per esempio?».

«No», risponde, con l'aria di protestare. «Per chi mi prende? Per una vecchia befana?».

«E a cena?».

«Del vino, come tutti».

«Da una bottiglia che tiene per suo consumo personale?».

«Sì».

«Va bene. Tenga...».

Le porgo il bicchiere, riempito in precedenza di whisky.

«Butti giù ancora un po' di questa roba. Non è drogata».

«Drogata? Che intende dire?».

«Che il suo vinello lo era. A opera del suo padrone, che voleva stare tranquillo per fare quello che doveva fare. Le ha somministrato un sonnifero».

«Questa, poi!».

La cosa non le garba. Se ne fa una ragione sorbendosi lo scotch. La tira su.

«È così. Ce n'è ancora, di vino, nella bottiglia?».

«Credo di sì».

«Vedrà che gli sbirri, dopo averlo analizzato, confermeranno la mia ipotesi. A proposito di sbirri... Come ha scoperto la tragedia? Non le domando questo per il piacere di torturarla... mi rendo conto che le deve essere penoso... ma, adesso, ho bisogno di anticipare gli sbirri...».

che le porranno più domande di me... allora, un breve ripasso non le farà male».

Scrolla le spalle.

«Sa, non c'è molto da raccontare. Mi sono alzata. In ritardo e non in forma, come le ho detto. Mi sono lavata, ho cominciato a vestirmi, e poi mi sono accorta che era così tardi che ho infilato semplicemente il camice sulla sottoveste...».

Soltanto allora si rende conto che il suo camice si apre, si apre che è un piacere per l'estimatore di siti ondulati. Arrossisce e s'aggiusta il vestito.

«Sono scesa e, non so perché, ho subito bussato dalla signora. Non mi ha risposto...».

«Per forza».

«Per forza, sì. Allora ho aperto e... e li ho visti tutti e due. Prima la signora e poi il signore, dopo aver fatto qualche passo».

«Un attimo. Li ha visti come?».

«Come, come? Be', come si vede! Con gli occhi!».

«Spero bene. La luce era accesa?».

«No. L'ho accesa io, entrando».

Aggrotta le sopracciglia. Le si affaccia un problema.

«È strano, eh?».

«Che cosa?».

Si erge sino alle vette della psicologia. Decisamente, l'effetto dello scotch è notevole.

«Quei piccoli gesti senza importanza che si compiono in gravi circostanze. Cose senza importanza di cui ci si ricorda quando si dimenticano le altre. Senta, non sarei in grado di dirle quello che ho fatto, dopo aver visto quella... quella... insomma, visto, ecco! Non so come abbia abbandonato la stanza, ma so che mi sono premurata di spegnere. È una cosa stupida, eh? Cosa cambiava se lasciavo la luce accesa?».